

FRANCOANGELI

**S**toria



Carlo Bazzani

# Dal municipio alla patria italiana

Lotte e culture politiche a Brescia  
(1792-1802)

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## **Storia/Studi e ricerche**

*Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta*

### **Direttori**

Andrea Gamberini, Marco Meriggi, Emanuela Scarpellini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

### **Comitato scientifico**

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Giuseppe Berta (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Carlo Capra (Università degli Studi di Milano); Giorgio Chittolini (Università degli Studi di Milano); Patrizia Delpiano (Università di Torino); Federico Del Tredici (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Stefano Levati (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Carmine Pinto (Università di Salerno); Alma Poloni (Università di Pisa); Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Elena Riva (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano); Antonella Salomoni (Università della Calabria); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Carlo Bazzani

# **Dal municipio alla patria italiana**

Lotte e culture politiche a Brescia  
(1792-1802)

FRANCOANGELI **S**toria

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

*In copertina:* Nicolas Antoine Taunay (1755-1830), *L'occupation de Brescia, le 4 août 1796*, parte di una serie di disegni eseguiti tra il 1802 e il 1814 per illustrare le campagne di Napoleone I in Italia, sotto la direzione del Barone Vivant-Denon RF 3001 recto. Parigi, Museo del Louvre  
D.A.G. © GrandPalaisRmn (musée du Louvre)/Thierry Le Mage

Isbn: 9788835166023

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

# Indice

<b>Abbreviazioni</b>	pag.	7
<b>Introduzione</b>	»	9
<b>1. La cospirazione contro la Repubblica di Venezia (1792-aprile 1796)</b>	»	20
1. L'ossessione giacobina	»	21
2. I Mazzuchelli	»	32
3. I clan familiari	»	42
4. Gli esclusi e i dimenticati	»	53
5. I Lechi	»	60
6. L'inquisizione	»	73
7. La cospirazione	»	87
<b>2. La guerra d'indipendenza bresciana (maggio 1796-ottobre 1797)</b>	»	105
1. La caduta del leone	»	107
2. Un passato che ritorna	»	128
3. Una Repubblica senza democrazia	»	146
4. La guerra civile	»	163
5. L'altra faccia della Repubblica	»	194
6. Addio, piccola patria	»	213
<b>3. Il laboratorio cisalpino (novembre 1797-1802)</b>	»	226
1. La concordia irrealizzabile	»	227
2. La fragilità patriottica	»	237
3. La forza assembleare nella morsa dei colpi di Stato	»	267
4. Il tradimento francese	»	285



5. L'esilio tra disincanto ed entusiasmo	pag.	302
6. Il ritorno dei cospiratori	»	322
<b>Epilogo</b>	»	337
<b>Appendice documentaria</b>	»	351
<b>Fonti primarie</b>	»	388
<b>Indice dei nomi</b>	»	395

# *Abbreviazioni*

## **Sigle di archivi e biblioteche**

Aav	Archivio Apostolico Vaticano
Acb	Archivio Comunale di Bormio
Accs	Archivio Comunale di Castiglione delle Stiviere
Adbs	Archivio Diocesano di Brescia
Adc	Archives Diplomatiques de la Courneuve
Amg	Archives Municipales de Grenoble
Anf	Archives Nationales de France
Apfl	Archivio Privato della Famiglia Lechi
Asbs	Archivio di Stato di Brescia
Ascl	Archivio Storico Civico di Lonato
Ascr	Archivio di Stato di Crema
Asmi	Archivio di Stato di Milano
Asve	Archivio di Stato di Venezia
Asvr	Archivio di Stato di Verona
Bav	Biblioteca Apostolica Vaticana
Bcqb	Biblioteca Civica Queriniana di Brescia
Bevi	Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza
Bevr	Biblioteca Civica di Verona
Bmce	Biblioteca del Museo Correr di Venezia
Fpl	Fondo Privato "Labus" di Brescia
Fudc	Fondazione Ugo da Como di Lonato
Hhs	Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna
KA	Kriegsarchiv di Vienna
Mcb	Museo Camuno di Breno
Shd	Service Historique de la Défense
Tna	The National Archive di Londra

## Altre abbreviazioni

Arc	<i>Assemblee della Repubblica cisalpina</i> , in <i>Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831</i> , ser. II, <i>Parlamenti dell'età moderna</i> , div. I, <i>Repubbliche italiane</i> , sez. II, <i>Repubblica cisalpina</i> , 11 voll., 1917-1948
Dbi	<i>Dizionario biografico degli Italiani</i> , Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-
FD	«Frusta democratica» (1798), in Bcqbs, SR.E.69m12a-d e SR.E.67.1; Biblioteca Reale di Torino, A.33.38
Gaif	Giovanni Battista Avanzini, <i>Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia</i> , 5 voll., in Bcqbs, Ms.Fè.31a-e
Gdbs	«Giornale democratico di Brescia» (1797) in <i>I giornali democratici di Brescia</i> , 1 vol., a cura di Carlo Bazzani, 2019. «Giornale democratico di Brescia» (1798), in Bcqbss, Per.809.2
Gpi	<i>Giornale de' Patrioti d'Italia</i> , 3 voll., a cura di Paola Zanoli, 1988-1990
Mbs	Giuseppe Brognoli, <i>Memorie bresciane dedicate alla contessa Bianca Capece della Somaglia Uggeri</i> , 6 voll., Fudc, ms. 18-24
Ngdbs	«Nuovo Giornale democratico di Brescia» (1797), in <i>I giornali democratici di Brescia</i> , 1 vol., a cura di Carlo Bazzani, 2019
Rdgpbs	<i>Raccolta dei decreti del Governo provvisorio di Brescia</i> , 4 voll., 1804
Tpl	<i>Termometro politico della Lombardia</i> , 5 voll., a cura di Vittorio Criscuolo, 1989-2023
b./bb.	Busta/buste
f./ff.	foglio/fogli
r	<i>recto</i>
v	<i>verso</i>
fasc.	fascicolo
ktn.	karton
ms.	manoscritto
m.v.	<i>more veneto</i>
n.n.	non numerato
s.d.	senza data
s.n.t.	senza note tipografiche

# Introduzione

*Non è la più intelligente delle specie a sopravvivere; non è nemmeno la più forte; la specie che sopravvive è quella in grado di adattarsi meglio ai cambiamenti dell'ambiente in cui si trova.*

[Leon C. Megginson, *Lessons from Europe for American Business*, 1963]

## Il contesto

Per diverso tempo si è sostenuto che Brescia, durante il corso dell'epoca moderna, avesse mantenuto un atteggiamento di fedeltà nei confronti della Repubblica di Venezia<sup>1</sup>. La memorabile locuzione di città «fedelissima», la *Brixia fidelis* di secolare memoria, tuttavia non supera l'esame della storia, che tramanda una conflittualità latente che raggiunse il proprio culmine alla fine del XVIII secolo<sup>2</sup>. Così, per riuscire a comprendere in profondità le

1. Cfr. le lucide riflessioni contenute in Enrico Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano, FrancoAngeli, 2016 e la recensione di Michael Knapton («Archivio Veneto», s. VI, 2, 2011, pp. 198-203) al volume di Stephen D. Bowd, *Venice's Most Loyal City: Civic Identity in Renaissance Brescia*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2010.

2. Recenti lavori, grazie a minuziose e precise indagini documentarie, hanno fornito nuovi contributi di conoscenza sulle istituzioni e sulla cultura politica bresciana, col merito di riflettere su dinamiche di ampio respiro: Daniele Montanari, *Sommersi e sopravvissuti, istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, con saggi di Maurizio Pegrari, Enrico Valseriati e Angelo Brumana, Brescia-Travagliato, Torre d'Ercole, 2017; Enrico Valseriati, *Il superamento del pregiudizio meccanico. Mobilità sociale e geografia a Brescia tra prima e seconda dominazione veneziana*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, vol. 2, *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di Andrea Gamberini, Roma, Viella, 2017, pp. 189-214; Id., «*La malvagità de presenti tempi*». *Istituzioni, poteri informali e proposte politiche a Brescia nel primo Seicento*, in *I Gambara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e costumi*, a cura di Barbara Bettoni, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 49-68. Più in generale, per una panoramica della gestione del potere e dei poteri in tutto il Bresciano, si veda: Daniele Montanari, *Quelle terre di là del Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia, Grafo, 2005; Daniele Montanari e Maurizio Pegrari, *Religione, povertà, politica ed economia nella storiografia bresciana sull'età moderna*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di Sergio Onger, Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 345-380; Maurizio Pegrari, *Istituzioni e società nella Brescia del Settecento*, in *Brescia nel Settecento*, a cura di Ida Gianfranceschi Vettori, Rezzato, Magalini, 1985, pp. 11-44. Non volendo in questa sede addentrarsi in una ricostruzione storiografica e bibliografica relativa a Brescia durante i primi decenni della dominazione veneta, basti citare solamente due dei più autorevoli contributi: Carlo Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, vol. 2, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 1-396; Joanne M. Ferraro, *Family and Public Life in Brescia, 1580-1650. The Foundations of Power in the Venetian State*, Cambridge (Mass.),

trasformazioni politiche avvenute in concomitanza del corso della rivoluzione di Francia risulta indispensabile considerare il caso di studio nella sua complessità cronologica, vale a dire dal momento in cui si consumò – nel 1426 – la dedizione alla Serenissima<sup>3</sup>.

Il patto di dedizione mirava a porre un freno alle lotte tra fazioni, demandando alla Dominante la scelta di chi avrebbe ricoperto le cariche pubbliche, ritenuto idoneo sulla base del giudizio dei Rettori. I Consigli cittadini finirono così per diventare un gruppo di potere chiuso e impermeabile, in cui alcune famiglie si spartivano le cariche amministrative e assumevano decisioni politiche, economiche e giudiziarie. Almeno fino al 1473, per ottenere dignità civica era sufficiente aver contribuito agli oneri fiscali per trent'anni, senza escludere quindi coloro che non rientravano nel perimetro della nobiltà. Quest'ultima, tuttavia, ben presto si rese conto dell'impellente necessità di sbarrare l'ingresso ai non titolati, dando avvio a un lungo processo di costruzione di un'autocoscienza di sé fondata sull'esclusivismo e la pavidità. Ora, i Rettori venivano privati dell'originario potere di nomina, di esclusiva competenza del patriziato locale, dotando di ampi poteri il Consiglio maggiore, fulcro della vita politica cittadina. Tali decisioni aprirono la strada al 'peccato originale' della vita pubblica bresciana, vale a dire la serrata aristocratica del settembre 1488<sup>4</sup>. Fu questo l'atto che stabilì – e ingessò – l'equilibrio di poteri fino al marzo 1797, escludendo dallo scranno consiliare, e quindi dalle cariche, chi esercitava un'arte meccanica. Come acutamente sottolineò Agostino Zanelli, «la nobiltà non solo affermava la sua preminenza sugli altri ceti, ma arrogavasi l'esclusivo diritto di governare la città». Furono proprio queste disposizioni, così gelosamente protette, che erosero gradualmente la società bresciana, infiammando la corsa al potere cittadino.

La soluzione adottata prevedeva una forma pattizia di gestione del potere politico, per cui a Venezia venivano conferiti poteri di primazia, mentre il ceto dirigente bresciano era investito dell'onore delle scelte di interesse

Cambridge University Press, 1993 (trad. italiana *Vita private e pubblica a Brescia, 1580-1650: I fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, Brescia, Morcelliana, 1998).

3. Sulla dedizione bresciana si faccia riferimento a Enrico Valseriati, *Ascesa politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385 ca.-1473)*, in «*El Patron di tanta alta ventura*»: *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, atti della giornata di studi (Brescia, Ateneo di Brescia, 3 giugno 2011), a cura di Simone Signaroli ed Enrico Valseriati, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2013, pp. 3-62.

4. Si veda Enrico Valseriati, *Cultura patrizia ed esclusivismo politico. Il Consiglio generale di Brescia dal nodo della Serrata alla ricostituzione del dominio veneziano*, in Montanari, *Sommersi e sopravvissuti*, pp. 591-613; e Fabrizio Pagnoni, "Lo meglio saria non haver parcialità". *Guelfi e ghibellini a Brescia nella cronaca di Pandolfo Nassino*, «Civiltà Bresciana», 3-4 (2010), pp. 111-150. Per una comprensione delle radici delle rivalità tra le fazioni bresciane si veda Id., *Notariato, fazione. Canali di mobilità sociale a Brescia tra XIV e XV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, pp. 165-187.

locale. Il ruolo preponderante di alcune famiglie, ereditato dal periodo signorile, generò una sacca di dominio in grado di contrastare quello della Serenissima, la quale aveva optato per una linea di compromesso, riconoscendo diritti e prerogative in cambio dell'assicurazione di non veder minata la sua autorità<sup>5</sup>. Si creò così un meccanismo politico e sociale – che sul lungo periodo avrebbe contribuito a determinare la stagnazione istituzionale della città – secondo cui le principali cariche cittadine diventavano appannaggio di quelle famiglie, ora raccolte in un gruppo chiuso su sé stesso<sup>6</sup>. L'esclusività della rappresentanza contribuì a determinare un ininterrotto processo di aristocratizzazione della vita pubblica, al punto tale che anche i lignaggi nobiliari di più recente formazione si vedevano privati di ogni qualità civica.

I secoli della modernità furono scanditi da tensioni interne, con rivalità tra diverse famiglie, tra la nobiltà e gli esclusi, nonché tra la città e Venezia. Si trattava di malumori che difficilmente venivano sanati e che spesso richiedevano una costante e vigile attenzione da parte delle autorità lagunari. Se

5. Per riuscire a bene comprendere le dinamiche politiche che caratterizzarono il Bresciano durante tutta l'epoca moderna è necessario tener presente il peso di taluni lignaggi, che rappresentavano di fatto il potere cittadino, facendosi portatrici di una cultura politica e di una ideologia che si era imposta tra XV e XVI secolo e che affondava le proprie radici nell'epoca medioevale (cfr. Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, coll. IT.VII.2226-9205 – Miscelanea, *Distinzioni segrete che corrono tra le casate nobili di Venezia. Le famiglie, ovvero Casate Nobili di Venezia si dividono in due sorti, cioè vecchie, e nuove*). In particolare, l'ingresso di *homines novi* nel Consiglio maggiore veniva tollerato solamente in seguito a eventi bellici o epidemie, che avevano comportato una riduzione della popolazione e, conseguentemente, la scomparsa di parte dell'élite politica. Una recente analisi ha calcolato in 55,6 anni il tempo di attesa affinché venisse accettata la supplica di accesso agli onori consiliari (Enrico Valsecchi, «La malvagità de presenti tempi». *Istituzioni, poteri informali e proposte politiche a Brescia nel primo Seicento*, in *I Gambara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento*, pp. 49-68: 61). Sull'importanza di queste famiglie, specialmente nel territorio, si veda: Alessandra Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano, FrancoAngeli, 1994. Per una prima, sintetica, ma esauriente panoramica relativa all'organizzazione dei territori e dei contadi, in particolare quello Bresciano, si vedano i seguenti contributi: Giorgio Chittolini, *Contadi e territori: qualche considerazione* e Diego Parzani, *Il territorio di Brescia intorno alla metà del Quattrocento*, «Studi bresciani», n° 12 (dicembre 1893), pp. 35-38 e pp. 50-75; Gabriele Archetti, *Una famiglia in ascesa: i Gambara nel Quattrocento*, «Civiltà bresciana», 5 (1996), pp. 51-75; *La corte del mito. Gambara antico feudo della Bassa*, a cura di Gabriele Archetti e Angelo Baronio, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2009; e Paolo Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda – I conti di Martinengo*, Brescia, Geroldi, 1930.

6. Lucide considerazioni, benché riferite al contesto veneziano, sono quelle presentate da Dorit Raines nei seguenti lavori: *Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere a Venezia nel Seicento: le aggregazioni alla nobiltà*, «Studi Veneziani», n.s., LI (2006), pp. 279-317; *Cooperazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio: le casate del patriziato veneziano, 1297-1797*, «Storia di Venezia-Rivista», I (2003), pp. 1-64; *L'Invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, 2 voll., Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, in particolare le pp. 586 e 589-590.

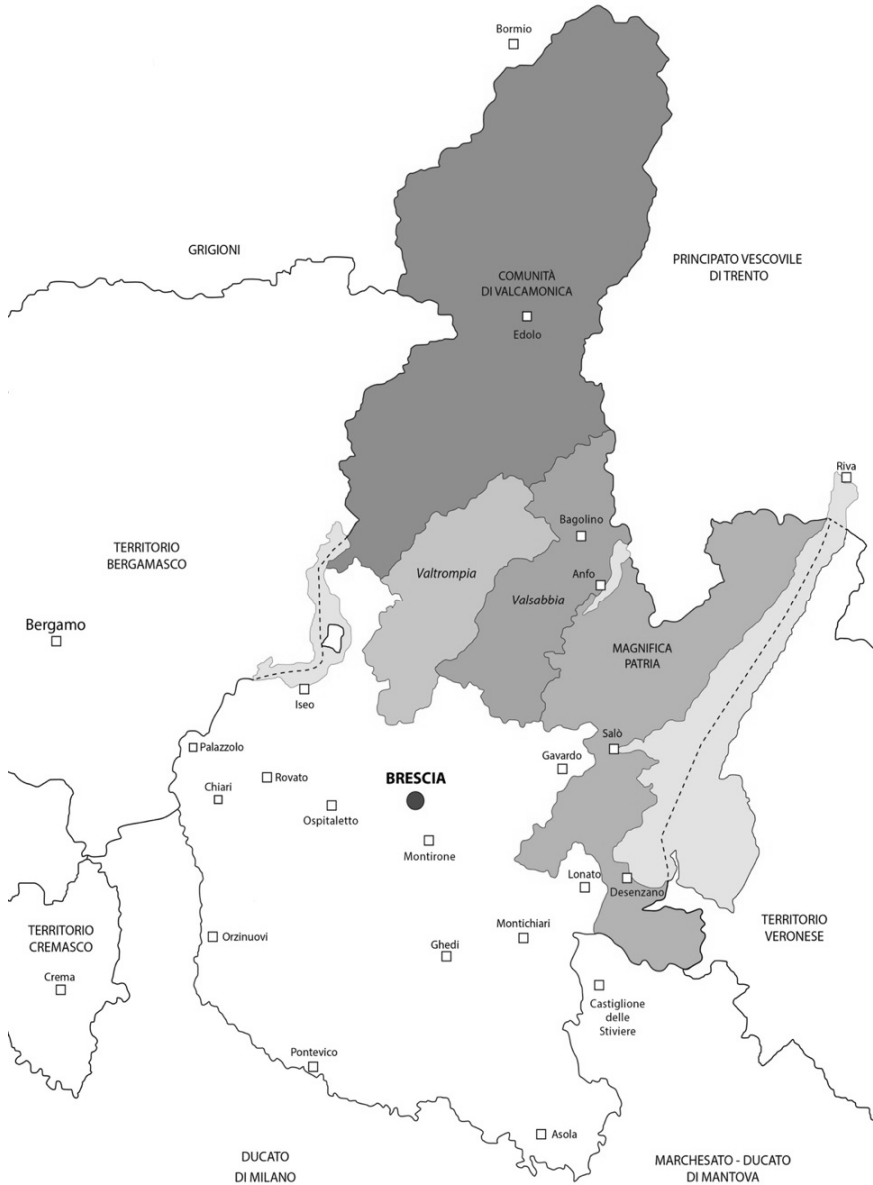
da un lato si chiedeva inutilmente alla Dominante di intervenire sulle modalità di esercizio del potere cittadino, dall'altro gli esclusi recriminavano al patriziato locale la pavidità di non allargare il proprio recinto. La situazione bresciana possiede degli attributi propri, che avrebbero segnato il tramonto del dominio della Serenissima e che sgorgavano dai rapporti di forza in seno alla città. Anche per questo motivo, non sarebbero stati i ceti più bassi della popolazione a cospirare contro Venezia, bensì parte di quello nobile, il quale, a tratti per convenienza, si diceva esausto dinanzi al persistere di un *more antiquo* che soffocava le proprie aspirazioni. L'equilibrio creato nel 1488 e rimasto inalterato doveva essere preservato da qualsiasi, anche minimo, progetto riformatore. Immobilismo, esclusivismo, attaccamento ad antichi retaggi e incapacità di comprendere le istanze dallo scorrere del tempo: sono queste le caratteristiche del patriziato bresciano che si spartiva le principali cariche amministrative. Ma furono anche i limiti che impedirono di affrontare i cambiamenti che si manifestarono nel corso del Settecento.

Brescia fu, nel dominio di Terraferma, una delle principali città, sicuramente la più rilevante oltre il Mincio. In concomitanza dell'invasione francese, vantava una popolazione di quasi 43.000 abitanti, con una tendenza in crescita rispetto ai decenni precedenti. L'intero territorio contava poco più di 340.000 anime, ripartite tra le tre Valli (Camonica<sup>7</sup>, Sabbia<sup>8</sup> e Trompia<sup>9</sup>), la Riviera di Salò e il cosiddetto "Territorio", un corpo intermedio rappresentante le comunità di pianura.

7. Cfr. Montanari, *Quelle terre di là del Mincio*, pp. 161-183; Simone Signaroli, *Tradizione e ius naturae: in difesa dell'autonomia di Valle Camonica nella prima età moderna*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di Luca Giarelli, Tricase, Youcanprint, 2013, pp. 39-52; Aa. Vv., *Alle frontiere di San Marco: la Valle Camonica*, Breno, Fondazione Comunitas, 2000. Degna di nota è l'opera di Lodovico Capoferri, *Memoria sulla Valcamonica*, Bergamo, Duci, 1803 (ristampata nel 1976). La Valle, vista la sua posizione geografica, rappresentò una via privilegiata per Venezia, che volle sorvegliare con il massimo interesse: *Provveditore in Valcamonica. Dispacci al Senato di Venezia (1620-1635). Edizione di una fonte storica per la Guerra dei Trent'Anni nelle Alpi*, a cura di Simone Signaroli, Edolo, Comune di Edolo-Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, 2018.

8. Si veda Giancarlo Marchesi, *Quei laboriosi valligiani: economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, Brescia, Grafo, 2003; Id., *Alla periferia del Leone: la Valle Sabbia in età veneta*, in *Naturalmente divisi*, pp. 71-84.

9. Cfr. Giovanni Boccingher, *Confini, identità, statuti tra la Valtrompia e Brescia*, in *Naturalmente divisi*, pp. 53-70; Carlo Sabatti, *Famiglie e stemmi di Valtrompia*, Montichiari, Zanetti, 2008; Aa. Vv., *Valtrompia nella storia*, Roccafranca, La compagnia della stampa Massetti Rodella, 2007.



*Fig. 1 – Mappa politico-giurisdizionale del territorio bresciano durante l'epoca veneziana (Elaborazione grafica da Enrico Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano, FrancoAngeli, 2016, p. 21).*



Il dato demografico è alquanto significativo poiché restituisce l'immagine di una terra in salute, nonostante gli strascichi delle crisi seicentesche. Nel 1792, Edoardo Collalto, Capitano e Vicepodestà di Brescia, scrivendo al Senato, fornisce un affresco del territorio e della popolazione, «di genio fervente e facilissimo alle risse ad agli omicidi». Illustra le ricchezze del territorio, dotato di un suolo fertile e di una rete agricola sviluppata. Non mancavano tuttavia problemi di natura sociale ed economica, con punti di elevata criticità per quanto riguardava le vie di comunicazione, abbandonata a uno «stato così barbaro che parevan più proprie di una inospite contrada che di una provincia doviciosa». «Molesta cura e faticosa – prosegue – è quella d'invigilare alla disciplina ed economica delle comunità», le quali versavano in uno stato di disordine. Il resoconto si tramutava in invettiva laddove venivano demonizzati i «colpevolissimi difetti» e i vizi della «mala amministrazione». Collalto avvertiva tutta l'urgenza con la quale si sarebbero dovuti affrontare i problemi che attanagliavano i bresciani, a cominciare da coloro che dovevano garantire la buona gestione: quella élite nobiliare che pertinacemente si celava dietro il manto del proprio retaggio storico-mitologico<sup>10</sup>.

Le realtà valligiane, dotate di ampi privilegi, mantennero sempre un difficile rapporto con la città, soprattutto per la propria indole autonomista, che aveva infranto il processo di *State building* tentato dai Visconti nel corso del XIV secolo<sup>11</sup>. Dal canto loro, questi territori, assieme alla Riviera gardesana<sup>12</sup>, anch'essa dotata di una propria giurisdizione, mostrarono sempre reverenza nei confronti di Venezia, senza mai dar motivo di temere per la sua autorità. L'equilibrio che si generò, se da un lato produsse differenti sfere di influenza, dall'altro stimolò la formazione di un forte municipalismo, da intendersi non solamente come un attaccamento alle tradizioni locali, ma anche qualcosa di più profondo, vale a dire il non sentirsi del tutto appartenente a uno Stato e ai suoi interessi<sup>13</sup>. Brescia, che nel 1426 si era data a Venezia, mostrò fedeltà, ma – per fugare ogni dubbio – sempre a sé stessa.

10. Un impulso decisivo al processo di costruzione dell'autocoscienza elitaria del patriato bresciano venne dall'Umanesimo locale, che ribadì con forza le virtù necessarie per aspirare alle cariche civiche, escludendo coloro che esercitavano arti meccaniche: *Profili di umanisti bresciani*, a cura di Carla Maria Monti, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2012 e 2019.

11. Cfr. su tutti Fabrizio Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano, Unicopli, 2013.

12. Basti qui segnalare i contributi di: Giovanni Scotti, *La Magnifica Patria nel '500: disegno storico delle istituzioni*, «Studi veneziani», XI (1969), pp. 243-324; Fabrizio Pagnoni ed Enrico Valsertiati, *Tra la Serpe e il Leone: l'autonomia della Riviera bresciana del Garda nel tardo medioevo (secoli XIV e XV)*, in *Naturalmente divisi*, pp. 85-98.

13. La genesi di questa dimensione municipale viene ben descritta da Michael Knapton in *Venezia e la terraferma, 1509-1797: istituzioni, politiche e pratiche di governo, rapporti di*

## I temi

Le tensioni politiche che esplosero nell'ultimo decennio del XVIII secolo sono il frutto del paradigmatico sistema di poteri che era stato concepito nel corso del '400 e che, immutabilmente, venne mantenuto nei secoli successivi. Solamente tenendo conto di ciò è possibile comprendere gli avvenimenti di cui si tratterà e, soprattutto, la cultura politica dei loro protagonisti. Abituati a ritenere che gli ideali della rivoluzione di Francia avessero influenzato profondamente molti uomini e molte donne al di qua delle Alpi, il caso di studio invita a riconsiderare questo effettivo ascendente, mostrando come furono soprattutto le ragioni di contesto, di secolare memoria, a guidare i rivolgimenti politici che si verificarono in quegli stessi anni. Naturalmente, questo porta a interrogarsi sul contributo alla genesi del Risorgimento italiano, soprattutto alla luce degli studi – anche recenti – che hanno tinto l'esperienza bresciana di marcate coloriture patriottiche e unitarie. Grazie a un minuzioso spoglio archivistico, che ha tenuto conto di documentazione pubblica e privata, si è ricostruito il dissenso nei confronti della Repubblica di Venezia, mettendo in luce le vite parallele di uomini che si ritrovarono in un crocevia generazionale in ebollizione. Costoro, oltre a volere indipendenza e libertà dai propri genitori, reclamavano dignità pubblica, che lo Stato veneziano – avvertito come un corpo estraneo – non era in grado di assicurare. Così, i clan familiari, che prepotentemente volevano sostituirsi al governo della Serenissima, preoccupandosi soprattutto di arricchire il proprio patrimonio; così gli esclusi e i dimenticati, vale a dire chi, pur ritenendosi degno, non veniva riconosciuto per i suoi meriti, affogando nell'abisso dell'anonimato. Figure alquanto diverse, ma che si sentivano accomunate dalla volontà di scardinare il giogo di potere, affrancandosi dal leone marciano e da quella classe dirigente locale che non finiva di mostrare tutta la sua pavidità.

Ripercorrere le fasi che portarono ad architettare la cospirazione contro Venezia significa anche aggiungere un tassello al processo di costruzione dell'identità cittadina. Grazie alla riscoperta del passato e attraverso una elaborazione che a tratti sconfinava nella mitopoiesi, si costruì una narrazione politica dai contorni ben definiti e che non lascia dubbi sugli obiettivi dei cospiratori. Poco intaccati dall'ideologia di breve periodo, essi avanzavano verso l'avvenire con lo sguardo testardamente rivolto al passato. La 'piccola patria' bresciana si impose nella cultura politica con tutta la propria forza,

*potere, cultura politica, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma*, a cura di Giuseppe Del Torre e Alfredo Viggiano, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, pp. 103-136. Cfr. Amelio Tagliaferri, *Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, a cura di Id., Milano, Giuffrè, 1981, pp. 15-43.

allontanando ideologie patriottiche radicali. Certo, non tutti, specialmente all'interno delle mura cittadine, sposavano queste posizioni. Ben presto, scacciati i veneziani, si consumò uno scollamento tra chi appoggiava il nuovo corso repubblicano. Da un lato, i municipalisti, gli ex-cospiratori, custodirono gelosamente il potere agguantato con fatica, mostrandosi riluttanti a concedere spazi di democrazia e palesando nuovamente l'immortale esclusivismo di antico regime. Dall'altro, donne e uomini fino allora avvolti dall'oscurità andarono a ingrossare le fila patriottiche, cercando di diffondere tra la popolazione gli ideali democratici e repubblicani. Se finora queste personalità sono state considerate un tutt'uno, animate da medesime idee e finalità, l'analisi della loro prassi politica porta necessariamente a considerarli in gruppi distinti. Sarà dunque oggetto di un'attenta riflessione l'opportunità e la capacità di adattamento dei primi, come la superficialità e la debolezza dei secondi, che tuttavia consegnano agli studiosi di oggi il ricordo della loro incessante opera propagandistica.

Quella bresciana fu una guerra d'indipendenza. Gli atti compiuti e la narrazione che si volle imporre all'indomani della proclamazione della piccola Repubblica mettono bene in luce come il principale obiettivo fosse quello di emanciparsi dal ruolo subordinato a cui i bresciani erano stati relegati dalla Serenissima, assumendo piena autonomia. Lo stesso piano cospirativo, riportato per la prima volta alla luce, chiarisce come l'obiettivo fosse quello di instaurare uno Stato indipendente, in grado di esercitare la sua sovranità senza limitazioni. Visto il particolare equilibrio politico-giurisdizionale del Bresciano, con interi territori dotati di privilegi e di certe forme di autonomia, la guerra di indipendenza si intreccia con quella civile, che si combatté diffusamente nel corso del 1797, con strascichi latenti anche negli anni successivi<sup>14</sup>. Una guerra civile che si consumò entro frontiere ben delimitate, con la partecipazione di forze armate regolari (la milizia della Repubblica bresciana e l'*Armée d'Italie*) e formazioni di ribelli, con drammatiche punte di violenza. Questo scontro interno, che impattò sulla mitizzazione del nascente Stato, derivò dal netto rifiuto di ampi strati della popolazione di legittimare la nuova Repubblica, portando a contrapporsi due distinti modelli di *State building* e due progetti di nazione. Modelli e progetti che se hanno la propria ragione di esistere in logiche squisitamente locali e di secolare memoria,

14. Sul concetto di guerra civile, che è stato recentemente posto nuovamente al centro del dibattito storiografico, oltre a Gabriele Turi (*Guerre civili in Italia, 1796-1799*, Roma, Viella, 2019), si veda il numero monografico di «Meridiana» (76, 2013), il breve ma utile saggio di Carmine Pinto (*Guerre civili: interpretazioni e modelli. Un confronto storiografico*, «Contemporanea», 17, 1, 2014, pp. 105-111) e le ormai classiche indicazioni fornite in Michael E. Brown, *The International Dimensions of Internal Conflict*, Cambridge, Center for Science and International Affairs-Mit Press, 1996.

mirano a delegittimare la parte avversa. Questi elementi risultano determinanti per comprendere in profondità i limiti della proposta politica dei cospiratori-municipalisti, nonché il reale peso delle tradizioni e la forza dei contesti territoriali.

Naturalmente, sia la guerra d'indipendenza, che quella civile furono contraddistinte da una evidente dimensione ideologica. Le origini della Repubblica bresciana – come pure i tratti della cultura politica negli anni successivi – affonda le proprie radici nella convinzione dell'esistenza di una comunità naturale dotata di una storia, di una cultura e di simboli. Questa identità, progressivamente soffocata da forze esterne, era preesistente al 1797, allorché si tentò di portare a compimento il processo di legittimazione. In particolare, si desiderava porre fine alle identità frammentarie del Bresciano, alle sue specificità, imponendone una comune, che avesse il suo motore – certamente politico, ma anche culturale ed economico – nella capitale. Ecco perché gli otto mesi di vita della 'piccola patria' non vedono un rovesciamento socio-politico del territorio, che continua a venire governato secondo modelli di antico regime fortemente esclusivisti. La vera originalità consiste nella lettura che viene data alla nuova forma di legittimazione dello Stato, così come nel processo identitario che, dopo secoli, propone un diverso modello di *State building*.

Aleggia sulla vicenda dei bresciani lo spettro francese, che a volte assume una portata benevola, specialmente quando è presente Napoleone Bonaparte, mentre altre – il 1798 è a tal proposito emblematico – la sua presenza è d'ostacolo alla lotta politica. Se gli avvenimenti che dal 1789 si stavano verificando oltralpe non avevano avuto un effetto edificante, almeno sui cospiratori e arbitri della vita pubblica locale, la figura del generale corso li abbagliò, tanto dall'aver generato – fin dalla sua prima venuta a Brescia nel maggio 1796 – un profondo sentimento di fiducia, facendo di Napoleone, e del suo sistema valoriale, un mito fondativo della cultura politica cittadina nei decenni successivi<sup>15</sup>. Come è noto, fu il comandante dell'*Armée d'Italie* a intimare l'unione della Repubblica bresciana nella più grande Cisalpina, con una decisione che scontentò non pochi patrioti. Ma non i bresciani. Antichi risentimenti nei confronti di Venezia e l'incapacità di abbracciare il progetto unitario portarono ad accogliere benignamente la firma del trattato di Campoformio, pur mostrando afflizione per la scomparsa della 'piccola patria'. Ma proprio quell'avvenimento segnò un punto di svolta nell'elaborazione culturale di quegli uomini, ora costretti a confrontarsi con uno Stato moderno e una dialettica politica nuova. Immersi in questo nuovo mare, mentre la

15. Cfr. *Dante e Napoleone. Miti fondativi nella cultura bresciana di primo Ottocento*, a cura di Roberta D'Adda e Sergio Onger, Milano, Skira, 2021.

Francia agevolava la burrasca, prese avvio il processo che avrebbe condotto dalla 'piccola patria' alla 'patria italiana'. E se non venne meno l'esclusivismo che ancora impediva di accettare completamente forme di partecipazione democratica, pur tuttavia si iniziò a operare per un obiettivo che andasse oltre i confini locali.

## Le fonti

Non pare sconveniente riservare poche parole a riguardo di alcune delle fonti utilizzate per questo lavoro. Nonostante la vicenda bresciana, e specialmente gli otto mesi della Repubblica indipendente, sia stata al centro di un vivace dibattito storiografico, limitata è stata la documentazione presa in considerazione. Si è così deciso di riconsiderarla nella sua interezza, prendendo in esame sia le carte già note, che portandone di nuove al vaglio della riflessione. In particolar modo, fin da subito è emersa la necessità di spingersi oltre le fonti conservate a Brescia e a Venezia, che pure sono state indagate nella loro interezza, superando l'approccio disorganico fino a questo momento utilizzato. Aver potuto accedere all'Archivio Privato della Famiglia Lechi ha sicuramente costituito un valore aggiunto alla ricerca, dal momento che è stato possibile consultare la ricchissima corrispondenza di coloro che furono tra i protagonisti della stagione napoleonica. I loro dispacci hanno permesso di indirizzare lo sguardo oltralpe, alla ricerca del piano cospirativo che si credeva non esistere. Tra le migliaia di carte che costituiscono la *Série GR B3 (Armée de la subdivision Sud-Est, 1792-1803)* del Service Historique de la Défense è stato possibile rintracciare il *Memoriale* di Nicolini, il lungo scritto che contiene i propositi dei congiurati bresciani. Sebbene lo scorrere del tempo abbia portato alla dispersione di molti documenti della Repubblica bresciana, gli archivi e le biblioteche restituiscono un'abbondanza di fonti che permettono di ricostruire sia le vicende del fronte patriottico, che l'elaborazione identitaria compiuta all'indomani del marzo 1797. Naturalmente, per comprendere i caratteri della 'piccola patria' non si è potuto prescindere dalla *Raccolta dei decreti del Governo provvisorio di Brescia* (1804), che contiene più di ottocento avvisi e leggi. Allo stesso tempo, soprattutto per meglio chiarire i caratteri della guerra civile, si sono utilizzati gli inediti documenti conservati a Vienna (Haus-, Hof- und Staatsarchiv e Kriegsarchiv), che permettono di approcciare le questioni secondo un differente punto di vista.

Questo lavoro, pur nella complessità del reperimento di tutte le fonti su un caso di studio, mira a presentare un ricco ventaglio di documenti, spesso molto diversi tra loro. È infatti parere di chi scrive che le esperienze e le

vicende di seguito riportate possano essere comprese a fondo solamente attraverso un'analisi che tenga conto dei differenti piani di osservazione, abbandonando partigianerie e dando voce alle fonti, vale a dire ai protagonisti di quegli anni, levandoli da piedistalli e spogliandoli da giudizi preconcepiuti. Il profluvio di dati e notizie che il lettore rintraccerà risponde solamente a questo obiettivo.

## **Ringraziamenti**

Questo volume porta a compimento una lunga riflessione storica e storiografica durata diversi anni e che ha marcato una tappa importante con la discussione – nell'ottobre 2021 – della tesi di dottorato intitolata *Tra dissenso e rivoluzione: Brescia dalla Repubblica di Venezia alla Repubblica italiana (1791-1802)*. In quella sede ho ricevuto preziosi suggerimenti, anche per giungere alla pubblicazione di questo volume, da Jean-François Chauvard, Walter Panciera e Pierre Serna, a cui vanno i miei ringraziamenti per lo spirito critico con il quale hanno letto la mia ricerca. Quest'ultima è stata condotta durante il mio percorso dottorale sotto la supervisione di Luca Lo Basso e Gilles Bertrand, i quali, oltre a non far mai mancare il proprio sostegno, mi hanno permesso di lavorare con libertà e spirito di iniziativa. Profonda riconoscenza devo a Elena Riva, per me un essenziale punto di riferimento nel complicato mondo accademico, per aver letto in anteprima questo lavoro, dedicandogli molto tempo e attenzione. Ormai incalcolabili sono i miei debiti di gratitudine con Enrico Valseriati, che con pazienza ha seguito le mie ricerche, spronandomi e offrendo decisive osservazioni e preziosi consigli. Un amico, prima che un fine studioso, come Alessandro Bertoli, Angelo Brumana e Fabrizio Pagnoni, senza i quali le riflessioni contenute nel presente lavoro sarebbero state più povere. Infine, un ringraziamento speciale è dovuto a Daniele Montanari e a Sergio Onger, i quali, con immensa disponibilità, mai fanno mancare la loro preziosa guida.

L'incoraggiamento più grande e duraturo, per me essenziale e senza il quale non potrei fare ricerca storica, è quello dei miei genitori e di Silvia. A quest'ultima dedico il volume, non solo perché negli ultimi anni ha letto prima di tutti i miei lavori, ma soprattutto perché è sempre al mio fianco.

## *La cospirazione contro la Repubblica di Venezia (1792-aprile 1796)*

Anche un osservatore distratto, passeggiando per le vie della città di Brescia durante l'ultimo scorcio del XVIII secolo, sarebbe rimasto impressionato da una apparente quiete, da una ostinata convinzione che gli echi degli avvenimenti francesi mai avrebbero avuto ripercussioni nel territorio della Repubblica di Venezia. Dentro i palazzi del potere, tuttavia, sospetti e paure erano all'ordine del giorno e con non poca difficoltà si contano gli innumerevoli dispacci che i Rettori di Terraferma inviavano preoccupati agli Inquisitori di Stato. Nel 1794, Karl von Breuner-Enckevoirth, ambasciatore austriaco presso la Serenissima, scriveva allarmato della situazione che aveva sotto i propri occhi, incredulo che la volontà fosse quella di allontanare, finanche negare, lo spettro di congiura e mostrare come la popolazione fosse al riparo da ogni possibile rivolgimento politico e sociale<sup>1</sup>. I germi di un dissenso crescente si stavano diffondendo, ora più che mai, senza che fosse ben chiaro quanto gli ideali rivoluzionari avessero avuto presa su coloro che segretamente sognavano un avvenire sciolto dal secolare vincolo di unione con il leone marciano.

In quella terra al di là del Mincio, il Bresciano, il malcontento nei confronti della Dominante e del suo apparato amministrativo si acutizzava sempre più. Ancora a distanza di anni, nel 1825, Francesco Gambarà, uno degli organizzatori della cospirazione del 1797, avrebbe rimarcato l'ottusità delle magistrature veneziane, nonché il peso oppressivo di un governo incapace di scuotersi dal «turpe suo letargo», in balia di pavidi patrizi che anteponevano il loro interesse e la propria ignavia alla gloria dello Stato<sup>2</sup>. Proprio queste

1. Hhs, *Italienische staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 53, ff. 68v-69r (26 aprile 1794).

2. Fpl, *Fascicoli biografici, Cenni biografici del conte Cesare Bargnani scritti dal cavaliere Francesco Gambarà dedicati alla gentile e costumata giovane Giulietta Pagani figlia adottiva Bargnani*, 1825. Su Francesco Gambarà, la cui esperienza politica e culturale, benché di straordinario interesse, non è ancora stata compendiata in uno approfondito studio, si veda Francesca Brancaleoni, *Gambarà, Giovan Francesco*, in *Dbi*, vol. 52, 1999, pp. 47-49.

considerazioni, che nell'Europa restaurata echeggiavano ancora come una colpa imperdonabile, rappresentano efficacemente il nocciolo di un dissenso che è specifico della vita municipale di una tipica città di antico regime, nella quale la cultura politica – sia degli irriducibili filomarciani che dei riottosi congiurati – non permetteva contaminazioni e influenze da parte del nuovo mondo moderno che stava sorgendo.

Il palcoscenico di questa vicenda è solcato da numerosi attori, che a vario titolo contribuiscono a definire il quadro di una storia politica frenetica e densa di avvenimenti. Non sempre è possibile individuare il momento del loro incontro o rievocare i tratti tipici di quelli che sono rapporti spesso superficiali e votati a raggiungere obiettivi differenti. Per entrare in contatto con loro e comprendere quali fossero la loro ideologia e le loro aspirazioni è necessario sgombrare il campo dall'abbaglio di considerarli un tutt'uno, vale a dire un gruppo coeso dotato di una connotazione ben nitida e facilmente indagabile. Solamente un approccio che scavi in profondità nella mentalità e nella quotidianità di ognuno di loro – o, almeno, di quelle figure per cui è possibile reperire la documentazione – può gettare nuova luce su avvenimenti ancora avvolti dall'ombra<sup>3</sup>. Uomini e donne, fedeli o nemici della Repubblica di Venezia, che si trovarono dinnanzi alla straordinaria sfida di fine secolo e alla inaspettata invasione capeggiata da Bonaparte, vero artefice del loro destino e arbitro delle fortune di coloro che fino a quel momento parevano costretti ad annegare nel mare dell'anonimato.

## 1. L'ossessione giacobina

Questa storia prende le mosse da qualcuno che non è mai esistito, un fantasma che si è aggirato nel territorio bresciano, veicolando in modo consistente l'interpretazione della stagione politica a cavaliere tra XVIII e XIX secolo. Fu a tutti gli effetti un attore importante, che occupò le pagine dei documenti delle autorità veneziane e quelle storiografiche, veicolando immagini ancora oggi sedimentate e prevalenti. Una lettura che non tiene conto

3. Si tratta di un approccio che è stato recentemente incoraggiato da pregevoli studi, tra cui si ricorda Haim Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2016. Focalizzando l'attenzione sugli avvenimenti francesi, si è indagata l'esperienza personale di coloro che, non nati come rivoluzionari, lo divennero attraverso un percorso di apprendimento connotato da eventi e sfide spesso inaspettate. Cfr. Timothy Tackett, *In nome del popolo sovrano. Alle origini della Rivoluzione francese*, Roma, Carocci, 2000; e Id. *The Coming of the Terror in the French Revolution*, Cambridge, The Balknap Press of Harvard University Press, 2015. Orientamenti la cui importanza è stata ribadita da Francesco Benigno, *Plus jamais la même. À propos de quelques interprétations récentes de la Révolution française*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2 (2016), pp. 319-346.



delle fonti e del contesto locale, che rende necessario scavare in profondità nella cultura politica peninsulare molto addietro rispetto alla frattura del 1796<sup>4</sup>. E, soprattutto, una lettura che ha gli occhi continuamente rivolti alla Francia, con l'insistenza, quasi ideologica, di voler necessariamente trovare nessi e influenze, tralasciando troppo spesso di ricordare che la penisola italiana affrontò il periodo rivoluzionario avendo alle spalle una secolare storia fatta di specificità, di contraddizioni e di differenze, oltre che di valori culturali e politici tra loro non sempre somiglianti e imbevuti di antico regime. Solamente levando le lenti franco-centriche è possibile dosare le caratteristiche dei mutamenti – se tali effettivamente furono – avvenuti a seguito dell'invasione di Bonaparte, considerando i rapporti tra influenze-differenze, tra scambio-rifiuto e tra comprensione-ignoranza, quest'ultimo fondamentale dal momento che raramente, almeno per il caso qui presentato, si aveva una pur minima cognizione di quanto stava accadendo al di là delle Alpi<sup>5</sup>.

Naturalmente, si sta parlando del *giacobino*, al centro del dibattito storiografico italiano fin dal secondo dopoguerra e recentemente ripreso con nuove ricerche e linee interpretative<sup>6</sup>. Ridiscutendo fonti già indagate, si rifletterà

4. Questa utile e decisiva indicazione, purtroppo ancora troppo inascoltata, è stata avanzata in Vittorio Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 11.

5. Importante a tal proposito è la riflessione offerta da Annie Jourdan in due opere di valore: *Nouvelle histoire de la Révolution* (Paris, Flammarion, 2018) e *La Révolution, une exception française?* (Paris, Flammarion, 2004).

6. Note sono le direttrici che hanno alimentato questo lungo dibattito, per cui ci si limita a riportare i principali riferimenti bibliografici secondo un ordine squisitamente cronologico: Franco Venturi, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, 2-3 (1954), pp. 203-222; Giorgio Vaccarino, *Contributo agli studi sul giacobinismo «anarchico» e le origini dell'unità italiana*, «Rassegna storia del Risorgimento», XLI, 2-3 (1954), pp. 595-602 (si veda anche Id., *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Torino, Einaudi, 1955); Armando Saitta, *Il robespierrismo di Filippo Buonarroti e le premesse dell'unità italiana* (1955), in Id., *Momenti e figure delle civiltà europea. Saggi storici e storiografici*, vol. 2, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, pp. 821-838; Delio Cantimori, *Nota a Giacobini italiani*, vol. 1, a cura di Id., Bari, Laterza, 1956, pp. 407-444; Giorgio Spini, recensione a *Giacobini italiani*, vol. 1, a cura di Delio Cantimori, «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII, 3 (1956), pp. 792-795; Giuseppe Galasso, *A proposito della definizione di «giacobinismo»* (1963), in Id., *Italia democratica. Dai giacobini al Partito d'Azione*, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 3-15; Furio Diaz e Armando Saitta, *La questione del «giacobinismo» italiano* (1964-1965), Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988; Antonino De Francesco, *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, «Società e storia», 76 (1997), pp. 313-317; Id., *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e Rivoluzione francese nella storiografia italiana del dopoguerra*, «Storica», V, 15 (1999), pp. 7-67; Luciano Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 13-14; Anna Maria Rao, *France et Italie: le jacobinisme en question*, in *La Révolution française au carrefour des recherches*, Martine Lapiéd e Christine Peyrard (eds.), Préface Michel Vovelle, Aix-en-

sulla consistenza dei sedicenti giacobini bresciani, una quarantina di individui che le autorità veneziane attenzionavano, ma che – in realtà – quasi nulla sapevano della Rivoluzione francese e, men che meno, dell’ideologia dei vari club. Di più, dopo la proclamazione della Repubblica bresciana del 1797, e per molto tempo ancora, queste persone operarono secondo ideali e valori che attingevano dalla propria storia e da quel mondo antico che il ’96 non aveva completamente abbattuto. Con scarsi risultati possiamo rintracciare un *giacobino bresciano*, perché tale personaggio mai esistette. Anche i più radicali ed entusiastici del nuovo regime repubblicano sfuggono da questa categorizzazione, tanto che la loro ideologia (se effettivamente tale fu), talmente superficiale, si sciolse come neve al sole dopo il difficile 1798. E, anzi, il continuo tentativo di inserire in categorie i protagonisti di questa stagione risulta essere una operazione, oltre che poco convincente, tutt’altro che opportuna. Inopportuno è lo sforzo a individuare i connotati del *giacobino italiano*, prima imbrigliati entro rigidi schemi, ora considerati nella loro fluidità e predisposizione all’adattamento. Una scorciatoia che pare risolvere la *questione*, ma che, invece, annebbia le reali caratteristiche dei gruppi – dirigenti e patriottici – che si formarono durante la fine del secolo. Questo non significa negare l’esistenza di italiani che consapevolmente si rifacevano ai *Jacobins* francesi: ma pare corretto considerare tali solamente coloro che mostrano di aderire all’impianto di valori del club parigino. Inserire in questo calderone chi sosteneva un regime democratico e repubblicano, chi rivendicava il diritto di associazione, chi proponeva riforme sociali, oppure chi insisteva sulla necessità della separazione dei poteri e la fine del potere assolutistico, è veramente anacronistico e fuorviante. Sono le stesse vicende qui raccontate, e le varie biografie personali, che possono chiarire al meglio questo aspetto, evidenziando come molti di questi attributi fossero propri della riflessione culturale e politica della lunga stagione settecentesca. I cospiratori bresciani del ’97 già tempo prima (precedentemente all’apertura della Società dei giacobini) avevano reclamato il proprio diritto a riunirsi in Società, dove discutere liberamente; molti dei suoi membri chiedevano una limitazione del potere monarchico, nonché una separazione dei poteri, rallegrandosi della Costituzione del 1791, salvo poi proferire durissimi commenti

Provence, Pup, 2003, pp. 155-179; Vittorio Criscuolo, *Albori di democrazia nell’Italia in rivoluzione*, pp. 25-178. Da ultimo, si segnala Luca Addante, *Un giacobinismo à part entière*, «Rivista Storica Italiana», a. CXXXIV, fasc. II (2022), pp. 453-511, nel quale l’autore, dopo aver ripercorso la lunga vicenda del dibattito, offre la sua personale interpretazione sui connotati del «movimento giacobino italiano». Recentemente Addante (*Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2024) si è interessato al caso bresciano, fornendo una sintesi del periodo 1792-1797 basandosi su letteratura secondaria.

sull'arresto di Luigi XVI e l'instaurazione della Repubblica. Proprio sul regime repubblicano sarà necessario interrogarsi, perché risulta palese come questi uomini, che dal 1426 vivevano sotto una Repubblica, benché oligarchica, null'altro desideravano che un governo parimenti repubblicano e non tanto dissimile da una concezione elitaria del potere. Ed è sulle caratteristiche di quest'ultimo che bisognerà porre l'attenzione, addentrandosi nelle élite locali che guidarono le Municipalità provvisorie e le Repubbliche. Le stesse società patriottiche, che assunsero diverse denominazioni, vanno considerate non solamente per la loro semplice esistenza in una determinata località, quanto, piuttosto, alla luce di quello che avveniva al loro interno e alle discussioni intrattenute. Infine, la questione unitaria, che per lungo tempo è sembrata caratterizzare i *giacobini italiani*; se è vero che, tra il 1797 e il 1798, a Brescia si discusse dell'opportunità di giungere alla creazione di uno Stato italiano, la riflessione si mantenne sempre sul piano ideale, con, al contrario, forti spinte a rigettare l'unione con territori liberati dalle armate francesi. Un'ideologia poco strutturata, superficiale e sollecitata soprattutto dagli entusiasmi del momento, tale da non lasciare una eredità. Per questi motivi, più avanti approfonditi, si ritiene conveniente non offrire classificazioni preconette e spesso desunte dal dibattito e dal lessico attuale, sforzandosi di considerare questi uomini alla luce della loro formazione e della loro antropologia, senza mai dimenticare che furono investiti, con tutta la loro forza, da eventi inimmaginabili e in continuo divenire<sup>7</sup>.

La storiografia di ambito locale, poi ripresa con un respiro più esteso, ha bollato i cospiratori-bresciani come «giacobini», senza tuttavia fornire motivate indicazioni a proposito. Si tratta di «giacobini» perché così sono menzionati nei documenti polizieschi veneziani? Oppure, poiché vi sono delle evidenze che fanno propendere per una definizione così impegnativa, che, tuttavia, pare essere confermata senza troppe riflessioni? Un punto fermo, che ha influenzato a lungo gli studi sul tema, è rappresentato dall'incartamento processuale relativo all'inquisizione che si svolse a Brescia, tra il 1793 e il 1794, contro i presunti «giacobini». Ebbene, queste carte – le uniche che la storiografia finora ha preso in esame – sono conservate in un fascicolo, inventariato alla fine del XIX secolo, con il titolo «giacobinismo a Brescia»<sup>8</sup>, dal quale finora si sono individuati i soli documenti che attirano maggiormente la curiosità, ignorando completamente il corpus principale del materiale archivistico. E anche questa documentazione è stata mal interpretata, a partire dalle pur lucide pagine di Marino Berengo, il quale sentenziò che quello bresciano fosse il «più risoluto focolaio di giacobinismo in tutto lo

7. Un invito che si ritrova anche in Janet Polasky, *Revolutions without Borders. The Call to Liberty in the Atlantic World*, New Haven-London, Yale University Press, 2015.

8. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231.

Stato»<sup>9</sup>. Un giudizio sicuramente d'effetto e forte, a cui fanno seguito valutazioni ancor più impegnative, secondo cui i bresciani ripudiarono la propria condizione nobiliare, mescolandosi con i popolani e assumendo posizioni marcatamente democratiche. Una condotta smentita dai fatti, come avrebbe dimostrato non soltanto la stessa organizzazione della congiura, ma anche la creazione della Repubblica bresciana. Fatto sta che la lettura di Berengo, figlia del suo tempo e non suffragata da fonti, ha costituito il modello a cui rifarsi, da citare senza impegnarsi a meglio considerare la questione. E pensare che qualche pagina prima lo storico veneziano sottolinea come il termine «giacobinismo» sia adatto a un utilizzo in «rarissime ed isolate» circostanze, non prestandosi a definire i focolai di area veneta. Ma, soprattutto, la considerazione sui bresciani pare confliggere con una valutazione decisiva per comprendere le vicende della Terraferma: gli organizzatori delle congiure e i gruppi dirigenti delle nasciture Municipalità provvisorie – in gran parte nobili – non sognavano alcun regime egualitario, né erano animati da propositi di fratellanza. Il loro obiettivo era di ottenere «quei poteri che, dal tempo della dedizione a Venezia, essi avevano perduto e sempre più andavano perdendo»<sup>10</sup>. L'ossessione di scovare il «giacobino», rappresentarlo e attribuirgli un'importanza nelle vicende politiche a tratti spropositata, ha portato a non considerare questi lucidi giudizi, che affondano la loro validità, oltre che nelle fonti, in un secolare passato estremamente ispiratore.

Come detto, a Berengo tutti poi avrebbero fatto riferimento, giungendo in certi casi a estremizzare le conclusioni, dipingendo la cospirazione di velleità giacobine, buonarrotiane e unitarie<sup>11</sup>. Ma, spostando lo sguardo dalla questione storiografica, che effettivamente non ha saputo presentare fonti tali da suffragare i giudizi espressi, è opportuno interrogarsi sul comportamento assunto dalla Serenissima, nonché sul massiccio utilizzo del termine «giacobino».

A chiarire la posizione delle autorità veneziane nei confronti delle istanze novatrici ci pensò Pietro Mocenigo, Podestà di Brescia. Nel suo *Discorso ragionato sopra gl'innovatori politici* del 1788, presenta un efficace affresco della cultura patrizia veneziana, per nulla incline ad accettare riforme degli

9. Berengo, *La società veneta*, p. 283.

10. Ivi, p. 255.

11. Bernardo Scaglia, *Massoneria, giacobinismo, italianità nella formazione della 'Repubblica bresciana' del 1797*, in *Alle origini del Risorgimento: la Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, a cura di Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Atti della giornata di studio (Brescia, 18 marzo 1997), Brescia, Ateneo di Brescia, 2000, pp. 99-126. Sull'inconsistenza di questi paragoni si vedano le note di Vittorio Criscuolo, recensione a *La Repubblica bergamasca del 1797*, «Il Risorgimento», 2 (2020), pp. 213-216.

ordinamenti istituzionali e sociali<sup>12</sup>. L'uomo, secondo il Rettore, si lasciava volentieri ingannare dalle novità, specialmente nel XVIII secolo, allorché esplose il fenomeno della lettura e delle conversazioni, chimerici strumenti per diffondere il disordine. Ancor prima dello scoppio della rivoluzione di Francia, Mocenigo metteva in guardia sul pericolo che alcune parole («libertà», «diritti», «giogo infranto», «abbattimento delle leggi») potessero costituire per la sopravvivenza della Repubblica. Ormai in ogni classe sociale cresceva il desiderio di spargere falsi e malefici ideali soprattutto attraverso la scrittura, in grado di «pervertire» le «anime sensibili». Non solo il governo veneziano, ma tutta la classe patrizia dovevano rimanere fermi nel proteggere la secolare tradizione dello Stato, i principi che lo regolavano e la religione che lo sosteneva. Il discorso, colmo di retorica, mirava a sottolineare la pertinace volontà di conservare nel loro immobilismo i corpi politici e sociali, che non sarebbero mai stati turbati – con una previsione quanto mai errata – nemmeno da un «conquistatore».

Fin dalla convocazione degli Stati Generali, Venezia seguì con interesse gli eventi francesi e proprio da Parigi giungevano settimanalmente i dispacci degli ambasciatori<sup>13</sup>, nei quali ben presto emerse una preoccupazione crescente per la possibilità che anche la penisola italiana potesse essere sommosa da episodi rivoluzionari. Le lettere, tuttavia, non contengono una condanna aprioristica di quello che si stava verificando olttralpe. Lo sguardo attento delle magistrature lagunari era volto all'assetto internazionale del continente europeo, nel duplice tentativo di interpretare la rivoluzione e di garantire lo *statu quo*. Dense di significato sono le lettere che raccontano la presa della Bastiglia, oppure i provvedimenti adottati il 4 agosto 1789, nonché la preoccupante diffusione delle massime di libertà e uguaglianza, portando a galla una crescente apprensione, che sfociò nella paura all'indomani della *journalée* del 10 agosto 1792<sup>14</sup>. Ben presto, mentre si rincorrevano le novità che aggravavano la «triste

12. Pietro Mocenigo, *Discorso ragionato sopra gl'innovatori politici di Pietro Mocenigo patrizio veneto*, s.n.t. (25 aprile 1788).

13. Il carteggio epistolare che copre l'arco rivoluzionario (Antonio Cappello, gennaio 1786-agosto 1790; Almorò Alvise Pisani, agosto 1790-giugno 1795; Alvise Querini, luglio 1795-luglio 1797) è stato interamente pubblicato in: *Venise et la Révolution française. Les 470 dépêches des ambassadeurs de Venise au Doge (1786-1795)*, édition établie par Alessandro Fontana, Francesco Furlan e George Saro, Paris, Laffont, 1997 e *Venezia-Parigi 1795-1797. I dispacci di Alvise Querini ultimo ambasciatore in Francia della Repubblica Veneta*, 2 vol., a cura di Giandomenico Ferri Cataldi e Achille Gradella, introduzione di Giovanni Scarabello e con un saggio di Antonio Fancello e Barbara Poli, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana-Fondazione Querini Stampalia, 2006.

14. Cfr. anche i dispacci verso la corte imperiale (Hhs, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 52, fasc. 62, ff. 55r-56v, 14 febbraio 1793) e verso quella papale (Aav, *Segreteria di Stato. Firenze*, b. 179, ff. 44r/v e 45r, 4 febbraio 1794).

situation» della Francia, Venezia cercò di impegnarsi in un'attività diplomatica volta, da un lato, a non alterare i rapporti tra le potenze, e, dall'altro, a impedire contaminazioni. Il timore era la diffusione delle massime rivoluzionarie, che già circolavano nei luoghi della sociabilità in «fogli stampati e manoscritti dannosi»<sup>15</sup>, e anche le vicine autorità austriache non sottovalutavano il fenomeno, stringendo le maglie della censura e proibendo la vendita di opuscoli giunti da oltralpe<sup>16</sup>. L'ultimo decennio del XVIII secolo si stava aprendo sotto l'insegna dell'allarme e dell'incubo del complotto<sup>17</sup>. Voci, provenienti dallo Stato sabaudo, secondo cui il «concistoro dei giacobiti» di Nîmes organizzava spedizioni di emissari per «spargere i principi repubblicani»<sup>18</sup>, oppure, secondo le spie veneziane, di centocinquanta sediziosi – capeggiati dal rivoluzionario corso Antoine Christophe Saliceti – che avevano ricevuto l'obiettivo di generare congiure nella penisola<sup>19</sup>, non facevano altro che amplificare una

15. Asve, *Inquisitori di Stato*, b. 1241, fasc. 200, f. n.n., lettera del confidente Baninca all'Inquisitore Gradenigo (8 luglio 1791).

16. Catechismi repubblicani, gazzette e libri venivano dati alle fiamme (ivi, b. 456, f. n.n., lettera di Francesco Alberti, ministro residente a Milano della Repubblica di Venezia, 27 marzo 1792), mentre si redigeva il proclama emanato dal regio capitano di Giustizia nel terzo anniversario della presa della Bastiglia: «Ad oggetto d'impedire il tentativo de' francesi di spargere in questo Stato le funeste massime della fanatica loro eguaglianza, e libertà, servendosi delle bijouterie, ed altri articoli cedenti sotto la denominazione di chincaglierie, quali sono le tabacchiere, ventaglj, li così detti parafuoco, fazzoletti, e simili, per presentare con essi, e sotto un gradevole aspetto le predette massime, non meno che gli effetti della propria rivoluzione, è stato dalla regia conferenza governative incaricato il regio capitano di Giustizia di invigilare, perché non debba avere effetto neanche questo tentativo. A tale oggetto devonsi rendere avvisate le persone, che fanno commercio di detti articoli, affinché possano astenersi dell'espore alla vendita quelli, che avessero già ricevuti della detta perniciosa qualità, rimandarli fuori Stato, ed astenersi dal farne venire degli altri» (ivi, f. n.n., 14 luglio 1792).

17. Si tratta di un tema classico riferito al periodo rivoluzionario, indagato in pregevoli studi: Timothy Tackett, *Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror (1789-1792)*, «American Historical Review», n° 100, 3 (2000), pp. 691-713; e *Conspiracy in the French Revolution*, a cura di Peter R. Cambell, Thomas E. Kaiser e Marisa Linton, Manchester-New York, Manchester University Press, 2007. Più in generale, anche a livello metodologico, utile è il volume *Conspiracies and Conspiracy Theory in Early Modern Europe: From the Waldesians to the French Revolution*, a cura di Barry Coward e Julian Swann, Ashgate, Aldershot, 2004 e il recente studio di Ignazio Veca, *La congiura immaginata*, Roma, Carocci, 2019.

18. Asve, *Inquisitori di Stato*, b. 459, f. n.n. (27 marzo 1792). Inoltre, si veda Pietro Vigo, *Timori e rigori del Granducato di Toscana nel 1793*, «Rassegna Nazionale», CLXXVII (1911), pp. 302-308.

19. Asve, *Inquisitori di Stato*, b. 1242, fasc. 202, f. n.n. (21 gennaio 1791 m.v.). Degno di nota è l'esplicito riferimento a «Salicetto corso», che proprio nel febbraio 1792 lasciò Parigi per dirigersi in Corsica, i cui movimenti erano monitorati con crescente preoccupazione (cfr. Antonino De Francesco, *Saliceti, Antonio Cristoforo*, in *Dbi*, 89, 2017, pp. 692-694; e Jean

psicosi governativa volta all'individuazione di ogni straniero che proveniva dalla Francia o dalla Svizzera. L'afflusso di notizie, vere o presunte, che incessantemente inondavano le magistrature veneziane, influenzò enormemente gli ambienti di potere, ormai sicuri che, non troppo tardi, «un'orde francese s'introduca a Brescia, Bergamo, Verona a piantar [lo] stendardo della libertà»<sup>20</sup>.

Venezia decise di garantire la propria esistenza attraverso una capillare opera di raccolta di informazioni e indiscrezioni, e, soprattutto, rifiutandosi di aderire ad alleanze in funzione antifrancese. Ne dava conto l'ambasciatore inglese, John Watson, che riferiva a Londra di una proposta avanzata dalle corti di Torino e di Napoli di un patto «to guarantee their respective possessions»<sup>21</sup>. La risposta non tardò ad arrivare e confermò la neutralità «a qualunque costo», che avrebbe preservato la Repubblica, il suo «sistema d'imparzialità», la «scrupolosa esattezza con cui si è sempre condotta nell'osservarla» e la «tranquillità dell'Italia»<sup>22</sup>. Ribadita la propria posizione, e accettate le credenziali dell'ambasciatore della nascente Repubblica francese, la linea tenuta mirava a far sì che in ogni grande città della Terraferma si rilevassero cenni ai lavori dell'Assemblea francese o simpatie ai moti rivoluzionari, indirizzando lo sguardo soprattutto su coloro che lasciavano la propria terra per viaggiare oltre confine<sup>23</sup>.

Naturalmente, uno degli obiettivi prefissati era quello di avere contezza di quei sudditi che mostravano simpatie per il corso rivoluzionario<sup>24</sup>. È a tal proposito che fa la comparsa il termine «giacobino», che trabocca in ogni lettera che i Rettori di Terraferma indirizzavano agli Inquisitori. In realtà, a emergere è una confusione lessicale di non poco conto, laddove i sospettati erano a volte «democratici», altre «conventicoli», oppure «repubblicani» o, appunto, «giacobini»<sup>25</sup>. Quello che è certo, invece, è il significato dato a

Defranceschi, *La Corse française, 30 novembre 1789-15 juin 1794*, Paris, Société des études robespierristes, 1980).

20. Pietro Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 8, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Pietro Del Negro e Paolo Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 191-262: 212.

21. Tna, *Foreign Office, Venice*, b. 81/8, f. 206r (29 settembre 1792).

22. Aav, *Nunziatura Venezia I*, b. 61, f. 144r (30 giugno 1792), ff. 172 r/v (17 agosto 1793) e f. 179v (8 febbraio 1794). Parole che con una certa celerità il nunzio Giuseppe Firrao riportava alla Santa Sede, che era preoccupata dal possibile afflusso di francesi nei propri territori, tanto da bloccare quasi del tutto il rilascio di passaporti (ivi, *Segreteria di Stato. Venezia*, b. 333, ff. 235r e 236 r/v, 8 dicembre 1792).

23. Asve, *Inquisitori di Stato*, b. 1241, fasc. 200, f. n.n. (5 ottobre 1791). Cfr. Carlo Bazani, *Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo*, «Studi bresciani», 2 (2023), pp. 9-41.

24. Asve, *Inquisitori di Stato*, b. 1241, fasc. 200, f. n.n. (8 luglio 1791).

25. Ivi, b. 551, ff. n.n. (5 febbraio 1790 m.v. e 27 gennaio 1791 m.v.).

questi epiteti, vale a dire di nemico dell'ordine costituito<sup>26</sup>. In alcun documento, di natura inquisitoriale o personale, si riesce a rintracciare un bresciano che rivendichi il termine e non solamente nel periodo che precede l'invasione francese. Anzi, quando i protagonisti di questa storia sarebbero stati additati quali «giacobini» dalla pubblica voce, non si sarebbero fatte attendere le nette prese di distanza, pubbliche e private, che riflettono come quell'espressione risultasse ampiamente sgradita. Ma, si vuole insistere, nulla nelle parole o nelle azioni di questi uomini lascia intendere una anche pur minima simpatia per i *Jacobins*. Negli stessi salotti bresciani, attenti osservatori dell'attualità e assiduamente frequentanti dai futuri cospiratori, si sperava in una imminente, quanto necessaria, sconfitta del «partito della Montagna», ma anche dei suoi avversari, tutti rei di aver sovvertito anarchicamente la società<sup>27</sup>. Peraltro, bisogna sottolineare il tema della percezione degli eventi francesi, che se erano noti alle autorità centrali veneziane, lo stesso non si può dire per i bresciani, a cui giungevano notizie frammentarie e spesso inesatte, come testimonia l'abbondante documentazione consultata, povera di riferimenti alla vita politica d'oltralpe.

Ritornando a questi pericolosi nemici dello Stato<sup>28</sup>, nel calderone dei sospettati – anche semplicemente leggendo un periodico proveniente da

26. Su questo aspetto si vedano le sempre acute osservazioni di Eluggero Pii, *I «giacobini italiani»*. *Nota linguistica*, «Il Pensiero politico», 20 (1987), pp. 253-261. Anche Erasmo Leso restituisce un'efficace considerazione sull'utilizzo del termine, che, benché riferita al post-1796, risulta valida per il caso bresciano: «Termine largamente impiegato in riferimento sia alla Francia che all'Italia, ha raramente mero valore descrittivo, molto spesso un'intenzione decisamente peggiorativa, non solo da parte controrivoluzionaria; è anzi sgradito, con poche eccezioni, agli stessi patrioti che lo ritengono un termine infamante utilizzato ad arte dai loro avversari per screditarli, condizionando – con indubbio successo, osserviamo noi oggi – la coscienza lessicale “popolare”» (*Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di lettere e arti, 1991, p. 243). Inoltre, si veda anche Gabriele Turi, *Giacobini e insorgenti: nemici*, in *Guerre civili in Italia (1796-1799)*, pp.41-61.

27. Bcqs, ms. L.III.21, *Bianca Uggeri della Somaglia. Lettere scritte a vari, raccolte autografe in 5 volumi*, vol. 5, ff. 31-32. Si veda Ugo Vaglia, *Un salotto bresciano fra il Settecento e l'Ottocento. Il salotto di Bianca Capece della Somaglia Uggeri*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, vol. 2, Brescia, Paideia, 1973, pp. 1341-1357. Sull'importante ruolo svolto dalle donne in questo frangente storico i riferimenti principali sono: Tiziana Plebani, *La ricerca italiana di genere su cultura femminile e Illuminismo nell'Italia del Settecento*, in *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, a cura di Elena Brambilla e Anne Jacobson Schutte, Roma, Viella, 2014, pp. 139-156; ed Elena Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna: temi e saggi*, a cura di Letizia Arcangeli e Stefano Levati, Milano, FrancoAngeli, 2013.

28. Hhs, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 53, f. 69r (29 gennaio 1794) e f. 121v (15 ottobre 1794).



Lugano o la locale «Gazzetta veneta»<sup>29</sup> – tutti erano «giacobini». Negli stessi dispacci inoltrati dalla Francia sembrava che lì vi fossero solamente loro, a ragione di una mancanza di analisi delle posizioni politiche, nonché di una distinzione alquanto semplicistica che accomunava e confondeva semplici curiosi, simpatizzanti della rivoluzione e veri partigiani di quel sistema di valori<sup>30</sup>. Talvolta si parlava di «partito aristocratico» e di «partito democratico» o, più banalmente, di «partito dei francesi»<sup>31</sup>. Nondimeno, il profilo era sempre il medesimo: colui che minacciava la Serenissima, proclamando principi di libertà e di indipendenza e spargendo precetti contro la religione cattolica<sup>32</sup>. Solo pochi anni dopo, nel 1799, il *Nuovo vocabolario filosofico-democratico* definiva «giacobino» «l'ateo, l'assassino, il libertino, il traditore, il crudele, il ribelle, il regicida, l'oppressore, il pazzo fanatico, e quanto sinora vi fu di scellerato nel mondo, anzi che sorpassa tutto ciò che sinora si comprendeva sotto nome d'ampio, e di scellerato»<sup>33</sup>. D'altro canto, dello stesso tenore è la descrizione che ne faceva il «Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma» nel 1794, vale a dire «un pazzo di una specie particolare, che in fatto di Religione non crede nulla [...] e che riguardo allo stato temporale dell'uomo, vuol distruggere ogni stabilita sovranità, fuori che la popolare ed anarchica, che renda tutti gli uomini liberi ed eguali, in quel senso assurdo, e illimitato, stravagante, impossibile»<sup>34</sup>. Nulla, quindi, che lasci intendere una qualche sorta di vicinanza al mondo giacobino. Non solamente all'interno della Repubblica di Venezia, si stava consumando una spasmodica ricerca del «giacobino», così definito in modo acritico e onnicomprensivo<sup>35</sup>. Nei copiosissimi documenti consultati, mai emerge una

29. Asve, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 8r (15 novembre 1793). Si veda, Stefano Poggi, *Un'opinione pubblica popolare. Le gazzette in Veneto e la Rivoluzione francese (1789-1796)*, «Venetica», 56 (2019), pp. 147-179 e Mario Infelise, *Gazzette e lettore nella Repubblica veneta dopo l'Ottantanove*, in *L'eredità dell'Ottantanove*, a cura di Renzo Zorzi, Firenze, Olschki, 1992, pp. 307-350.

30. Asve, *Inquisitori di Stato*, b. 551, f. n.n. (27 gennaio 1791 m.v.).

31. Ivi, b. 459, f. n.n. (11 aprile 1792).

32. Ivi, ff. 42r (6 dicembre 1792) e 148r (20 ottobre 1794) e b. 1241, f. 86r (18 febbraio 1792).

33. *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, tomo I, Venezia, presso Francesco Andreola, 1799, p. 22.

34. *Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma dell'anno 1794*, tomo 6, Roma, presso Giovanni Zempel, 1794, p. 216.

35. Quello della paura della Rivoluzione francese è un tema dibattuto ed esplorato: Michel Vovelle, *La paura nella Rivoluzione francese*, in *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, a cura di Laura Guidi, Maria Rosaria Pelizzari e Lucia Valenzi, Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 176-190; nello stesso volume è presente l'interessante saggio di Stefano Nutini, «Ajuto che la bestia viene»: timori popolari e paura sociale in un episodio lombardo del 1792, pp. 352-368; Massimo Cattaneo, *L'opposizione*